

## Il carisma profetico

La terza parte del Primo Testamento consiste in una raccolta di scritti attribuiti a una categoria di persone chiamate «profeti». Tuttavia la presenza e l'azione dei profeti si estende a tutta la storia di Israele, a partire da Elia ed Eliseo, i primi di cui sono narrate le gesta (1Re 17–2Re 8) fino alle prime comunità cristiane. Il profetismo ha avuto un posto preciso nella comunità di Israele, insieme alla monarchia e al sacerdozio. È nell'ambito delle scuole profetiche che ha avuto luogo la composizione della gran parte dei libri biblici.

Diversamente dai re e dai sacerdoti, i profeti non hanno avuto un ruolo istituzionale. Il significato del loro carisma appare soprattutto nei racconti della loro vocazione. Se ne parla a proposito di Mosè, Samuele, ai quali sono state attribuite funzioni profetiche, ma sono soprattutto Amos, Isaia, Geremia, Ezechiele, senza dimenticare il servo di YHWH, che raccontano la loro esperienza. Geremia ne parla come una violenza che egli ha subito da parte di Dio a cui non ha saputo sottrarsi (Ger 20,7-9). Nel Deuteronomio il profeta viene presentato come il portavoce di Dio e continuatore dell'opera di Mosè in quanto mediatore dell'alleanza e guida del popolo di Dio (Dt 18,15.18). Nello stesso libro si parla anche dei falsi profeti che si riconoscono come tali quando allontanano la gente dal vero Dio (Dt 13,2-4) oppure preannunziano eventi che non si realizzano (Dt 18,21-22). Il carisma profetico viene illustrato anche in un altro testo in cui, sempre riferendosi a Mosè, si dice che suo fratello Aronne sarà per lui come bocca e lui farà le veci di Dio (Es 4,15-16): Aronne riceve dunque nei confronti di Mosè il compito che i profeti svolgono nei confronti di Dio (cfr. Ger 15,19). Questo ruolo è illustrato in modo significativo nelle parole che concludono il racconto della vocazione di Samuele: «Samuele acquistò autorità perché il Signore era con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole» (1Sam 3,19). Il profeta è dunque colui che, in nome di Dio, parla al popolo per ricordargli il rapporto unico che lo unisce a YHWH, per metterne in luce le implicazioni nell'oggi e mostrare quali saranno le conseguenze pratiche delle sue scelte. Nell'esercizio di questi compiti il profeta si serve non solo di parole ma anche di segni che a volte possono assumere un carattere straordinario. Anche se alcuni non citano lo spirito come origine della profezia, tuttavia appare che essi sono animati dallo stesso Spirito di Dio (cfr. Mi 3,8; Os 9,7; Ez 11,5).

Il profeta ha un rapporto diretto con il popolo. Egli denuncia le mancanze che gli israeliti compiono contro la volontà di Dio. Il profeta non aspetta che si presenti un caso per pronunziarsi e lo fa senza riferirsi ad un potere ricevuto dalla società né a un testo scritto ma per un'esigenza interiore che sopravviene quando il diritto non è soltanto rifiutato, ma perverso (Mi 3,9-10; Ger 8,8-9; Ab 1,4). Il popolo ha le sue colpe e non merita di essere risparmiato (Os 4,9; Ger 6,28; Is 9,16); ma i profeti denunciano con più violenza le colpe di tutti coloro che detengono il potere politico e religioso e se ne servono contro la volontà di Dio (Is 3,2; Ger 5,4-5).

In campo religioso, i profeti hanno parole di fuoco contro gli abusi che si verificano nell'esercizio del culto: essi criticano soprattutto i sacrifici (Ger 7,21-22; Is 1,11-15) e il tempio (Ger 7,4), nonostante Amos predicasse nel santuario di Betel (Am 7,13) e Isaia abbia ricevuto la sua vocazione in quello di Gerusalemme (Is 6,1-8). I profeti ricordano che i sacrifici hanno un significato relativo: essi non ci sono sempre stati e, da soli, non sono capaci né di purificare, né di salvare (Am 5,25; Ger 7,22). Secondo loro non può esistere una religione senza culto e neppure una società senza legge, ma YHWH non accetta la falsa sicurezza di un culto che va di pari passo con l'infedeltà a lui.

I profeti annunziano la volontà di Dio nel momento presente. Ma, al tempo stesso, il loro messaggio è rivolto al futuro, che vedono avvicinarsi nel suo duplice aspetto di giudizio e di salvezza. Secondo Isaia, Geremia, Ezechiele il peccato del popolo è una realtà storica ormai

senza rimedio (Is 48,8; Is 64, 5). Essi perciò proclamano che il peccato ha raggiunto il colmo: Israele ha rotto l'alleanza e su di esso grava una sentenza di condanna (Is 24,5; Ger 11,10); compito dei profeti è di notificarlo agli israeliti segnalando le sue conseguenze. Essi aspettano il giorno di YHWH come un giorno di luce, ma esso sarà invece tenebre (Am 5,18-20). La vigna infruttuosa sarà distrutta (Is 5,1-7).

La caduta di Gerusalemme e l'esilio sono presentati dai profeti come il castigo di Dio per il peccato del popolo (cfr. 2Re 17,7-23). Ma quando tutto sembra ormai perduto viene il momento della misericordia (cfr. Is 40,1-2). Ciò che i profeti allora promettono non è più la restaurazione di istituzioni ormai passate ma una nuova alleanza, in forza della quale la legge sarà scritta nel cuore del popolo: lo annuncia Geremia (Ger 31,31-34), ripreso da Ezechiele (Ez 36,24-28) e dal Deutero-Isaia (Is 55,3). In questa nuova prospettiva la legge non è soppressa, ma cambia posto: la sua osservanza non è più la condizione perché si realizzi la promessa ma diventa essa stessa l'oggetto della promessa divina.

L'esperienza profetica è lo sfondo su cui si situa la vicenda di Gesù. Nel racconto della sua infanzia Luca attesta l'intervento di alcune figure profetiche: Zaccaria (Lc 1,67), Simeone (Lc 2,25-27) e Anna (Lc 2,36). All'inizio del suo ministero fa la sua comparsa Giovanni il Battista, l'ultimo profeta dell'AT, che annuncia la venuta del Messia che presenta come lo strumento dell'ira di Dio e della sua salvezza (Mt 3,7-12; 11,13-14). Anche nella predicazione di Gesù si riconoscono dei tratti profetici: egli invita a riconoscere i «segni dei tempi» (Mt 16,2-3) e ne annuncia il compimento (Mt 24). Gesù riprende la critica dei profeti contro coloro che hanno la chiave della conoscenza, ma non vi entrano e non permettono agli altri di entrarvi (Lc 11,52); si adira contro l'ipocrisia religiosa (Mt 15,7-9; cfr. Is 29,13); scaccia i venditori dal tempio (Mc 11,15-17; cfr. Is 56,7; Ger 7,11; Zc 14,21) e annuncia il vero culto che avrà luogo dopo la distruzione del santuario materiale (Gv 2,16; cfr. Ml 1,11). Infine, come gli antichi profeti, egli annuncia a più riprese il destino che lo attende: il suo messaggio sarà rifiutato (Mt 13,13-15) e lui stesso sarà rigettato da quella Gerusalemme che ha ucciso i profeti (cfr. Lc 19,41-44; Mt 23,29-30). È comprensibile quindi che la folla gli attribuisse spontaneamente il titolo di profeta (Mt 16,14; Lc 7,16; Gv 4,19; 9,17).

I primi cristiani sono andati oltre e hanno visto nella persona di Gesù l'adempimento delle promesse divine annunziate dai profeti. Si afferma infatti che la passione e la risurrezione di Gesù sono in sintonia con la predicazione profetica (Lc 4,17-21; 24,27; cfr. At 3,18-24). Quando si tratta di annunciare il mistero di Cristo essi fanno riferimento ai profeti, a Mosè e a tutti i profeti, alla legge e ai profeti» (Mt 5,17; Lc 24,25.27.44; cfr. At 2,30; Rm 1,2; 1Pt 1,10-11). Tutto l'Antico Testamento diventa così una profezia del Nuovo, una «scrittura profetica» (cfr. 2Pt 1,19-20). Nonostante ciò Gesù applica a sé il titolo di profeta solo indirettamente (Mt 13,57 par.) e i primi cristiani non ne fanno uso perché la sua personalità trascende anche sotto questo aspetto le attese dei suoi connazionali.

La venuta di Cristo, lungi dall'eliminare il carisma della profezia, ne ha garantito la continuità. Nel giorno della Pentecoste, Pietro dichiara compiuta la profezia di Goele che preannunciava l'adempimento dell'augurio espresso da Mosè: «Possa tutto il popolo essere profeta!» (Nm 11,29; cfr. Gio 3,1-4). Il carisma della profezia è frequentemente attestato nella Chiesa apostolica (cfr. At 11,27-28; 13,1; 21,10-11). Nelle Chiese da lui fondate, Paolo non vuole che la profezia sia disprezzata (1Ts 5,20), ma esige che sia esercitata con ordine e per il bene della comunità (1Cor 14,29-31). Il profeta del NT, non diversamente da quello dell'AT, non ha solo la funzione di predire il futuro ma anche quella di «edificare, esortare, consolare» (1Cor 14,3). Il profeta stesso è sottoposto al controllo degli altri profeti (1Cor 14,32) e ha il compito di riconoscere in quanto l'Apostolo scrive alla comunità il comando del Signore (14,37); l'autenticità del carisma profetico dovrà essere riconosciuta grazie a un altro carisma, quello del discernimento degli spiriti (1Cor 12,10).

Il movimento profetico è stato la forza trainante di tutta la religione biblica. Esso ha impedito che il rapporto con Dio si appiattisse sul culto e ha messo al suo centro l'esigenza della giustizia e della solidarietà. I profeti hanno contestato le deviazioni di ogni tipo e sono andati al di là di qualsiasi legalismo, hanno saputo leggere i segni dei tempi e prevedere gli sviluppi futuri. Mentre preannunziavano la caduta di Gerusalemme hanno indicato la nascita di un mondo nuovo. Quando tutto sembrava perduto hanno ispirato la rinascita del popolo e hanno proclamato l'esigenza di una religiosità che parte dal cuore. Senza i profeti non ci sarebbero Gesù e il suo movimento. Anche nelle comunità cristiane il profetismo è stato presente e ha impedito che l'istituzione prendesse il sopravvento. E quando questo si è verificato, il profetismo è sempre risorto dalle sue ceneri e ha ridato vigore all'attesa del regno di Dio che costituisce il centro del messaggio cristiano.